

DUE INTERVENTI IN MARGINE A UN RECENTE CONVEGNO SU TINA MODOTTI

LA “LEGGENDA NERA” DI VITTORIO VIDALI E TINA MODOTTI

Marco Puppini

Una serie di iniziative, editoriali e no, ha di recente richiamato l'attenzione su due figure che hanno svolto un ruolo fondamentale in seno all'antifascismo italiano e spagnolo durante la guerra civile, come quelle di Vittorio Vidali e Tina Modotti. Bene ha fatto Donatella Pini Moro sul numero trascorso della rivista a segnalare tali iniziative, recensendo l'ultimo lavoro biografico su Tina Modotti di Pino Cacucci (P. Cacucci, *Tina*, Milano, Interno Giallo Editore, 1991) e schedando sia la biografia di Vidali stesa da Mario Passi (M. Passi, *Vittorio Vidali*, Studio Tesi Edizioni, Pordenone, 1991) che le due ultime mostre dedicate sempre a Tina che hanno avuto luogo a Udine ed a Brugnera, in provincia di Pordenone. Dal 27 al 29 marzo si è svolto ad Udine anche il convegno internazionale su *Tina Modotti. Una vita nella storia*, convegno che ha visto la partecipazione — per restare alla sezione storica — di un folto gruppo di studiosi come Enzo Collotti, Marcello Flores, Emanuele Franzina, Manuel Plana, Ferdinando Fasce, Claudio Natoli, e di biografe dell'artista e militante comunista friulana come Elena Poniatowska, Christiane Barckhausen e Mildred Costantine. Del convegno è data notizia in altra parte di questa rivista.

Figure controverse queste di Vidali e della Modotti, e spesso — soprattutto nel caso di Vidali — interpretate secondo tagli decisamente

contrapposti in grado di suscitare ancor'oggi polemiche e discussioni. Vidali è stato lo spregiudicato esecutore degli ordini di Stalin e del Comintern e come tale autore di una lunga serie di eliminazioni di oppositori politici, a partire da Juan Antonio Mella, in Messico, per andare a Andrea Nin in Spagna, Leone Trockij di nuovo in Messico e Carlo Tresca negli USA, come vorrebbe una "leggenda nera" che si è formata attorno alla sua figura? Oppure, come vorrebbe una "leggenda" di segno opposto, è stato il "giaguaro", romantico seguace di un ideale di giustizia inseguito in mezzo mondo con indubbio rischio personale, colpito dai suoi oppositori con tutti i mezzi, compresa una lunga serie di calunnie? Anche i lavori più recenti si sono divisi lungo queste discriminanti. Per quanto riguarda la Modotti, pare ad alcuni quasi inevitabile leggere la sua figura attraverso quella di Vidali almeno a partire dalla deportazione di Tina dal Messico e dal loro incontro definitivo. Problematico diviene pertanto, soprattutto per i critici dello stesso Vidali, conciliare l'artista libera ed anticonformista degli anni Venti con la "silenziosa" militante del Soccorso Rosso Internazionale degli anni Trenta. È una posizione che appare con evidenza soprattutto nei due lavori di Cacucci (il primo era: P. Cacucci, *I fuochi, le ombre, il silenzio*, Agalev, Bologna, 1988) e dalla mostra di Brugnera, dedicata non a caso agli "anni luminosi" di Tina, quelli che avevano preceduto la sua militanza politica e la sua scelta di vita a fianco di Vidali che di conseguenza avrebbero dato origine agli "anni oscuri". In rapporto a questi problemi, ed anche a quanto ne ha scritto Donatella Pini Moro, mi pare siano utili alcune precisazioni.

Un esame complessivo delle biografie di Vidali e della Modotti pone in realtà un problema estremamente complesso come quello dei rapporti fra "stalinismo" e "stalinisti" nella drammatica temperie degli anni Trenta. Come tale supera i limiti di questo breve intervento. Qui mi limiterò ad alcune precisazioni circa il ruolo giocato in Spagna soprattutto dal "Comandante Carlos" e ad alcuni punti della "leggenda nera" che lo riguardano e che finiscono per coinvolgere la stessa Tina. Punti che mi pare siano stati ripresi in alcuni dei lavori che ricordavo prima in maniera forse troppo acritica.

Mi pare in effetti estremamente riduttivo dipingere l'attività in Spagna di Vidali come volta unicamente all'eliminazione di oppositori politici per garantire il pieno controllo sovietico della parte repubblicana. Vidali potrebbe essere almeno ricordato come il creatore di quel 5° Reggimento che è forzatura voler vedere solo come strumento di controllo politico-militare. Il ruolo giocato dal Reggimento sia sul piano militare che su quello della propaganda in favore della democrazia spagnola nella prima fase della guerra va considerato importante al di là delle celebra-

zioni o polemiche postume. Qui mi accorgo di porre dei problemi già accanitamente dibattuti ma ancora aperti. Ma come potevano strutture del tipo delle milizie, a cui va pure riconosciuto il merito di aver fatto fallire l'insurrezione militare in alcune delle maggiori città, reggere il tipo di guerra imposto dai "golpisti" grazie all'aiuto tedesco ed italiano dopo le prime giornate seguite allo "alzamiento" di luglio? Come poteva essere pensata una efficace condotta di guerra senza la creazione di uno strumento nuovo, che tentasse di unire il carattere popolare e rivoluzionario della resistenza ai "golpisti" con la manovrabilità di una struttura militare a comando centralizzato, e che si preoccupasse di creare contestualmente dei propri servizi di intendenza e di sanità? Perché con l'aiuto fornito ai "ribelli" da Italia e Germania la guerra era già cambiata sul piano militare rispetto alle giornate di luglio, ed anche alla "tradizione" dei conflitti sociali spagnoli; già si delineava come guerra di lunga durata, su fronti aperti e con l'utilizzo di mezzi bellici moderni, tale da richiedere la concentrazione di tutte le risorse sull'obiettivo della vittoria. La disciplina interna imposta al 5° è stata senz'altro rigidissima, ed aggravata da quella intransigenza ed irruenza ben nota a chi ha conosciuto Vidali, mentre è facile accusare alcuni comandanti di scarsa elasticità mentale. Ma il 5° restava comunque, a mio parere, la risposta più lucida alla necessità di creare uno strumento nuovo adeguato alla nuova situazione. E d'altra parte una disciplina tale da comprendere l'eliminazione stessa dei propri commilitoni che non obbedissero agli ordini ha purtroppo sempre fatto parte della logica di guerra, come sa chi affronta un po' di memorialistica e di cronache sull'argomento, da qualunque fronte e da qualsiasi parte provengano. Certo, non si possono nascondere le evidenti inadeguatezze dell'esito successivo di questi sforzi, ovvero della realizzazione di quell'Ejercito Popular istituito con i decreti successivi. Ejercito che appare ben lontano dall'essere stato uno strumento di unione fra spirito rivoluzionario e popolare e efficienza bellica, se solo poniamo mente ai conflitti distruttivi fra varie componenti e comandi, all'incompetenza con cui risultano condotte alcune azioni militari, a forme di inquadramento che paiono agli antipodi di quelle proprie di un esercito "popolare". Ma in questo, le responsabilità non sono certo tutte attribuibili a Vidali.

Non va dimenticata neppure l'attività di propaganda sul piano interno ed internazionale in cui i comandi del 5°, e Vidali in particolare, si sono dimostrati abilissimi forse più che sul piano strettamente militare. L'azione di trasferimento da Madrid degli intellettuali e scrittori, per il modo in cui fu attuata, è stata a suo modo un capolavoro, come l'inquadramento di alcuni di essi tra le file del reggimento. Senza queste azioni, la causa dei democratici spagnoli avrebbe trovato in molti ambienti europei una riso-

nanza minore e non avrebbe forse dato luogo, nella misura che conosciamo, a quella “epopea” letteraria sulla lotta della democrazia spagnola che ha avuto una sua relevantissima consistenza. Su un diverso piano, non va trascurata l’enorme efficacia della serie martellante di articoli e di indicazioni riversate dalla penna di “Carlos” sulle colonne di “Milicia Popular” nei giorni immediatamente precedenti la battaglia di Madrid. Più tardi, sarà per buona parte merito suo l’organizzazione di quei servizi di propaganda tra le file nemiche che sono ricordati da tanta memorialistica in particolare in riferimento alla battaglia di Guadalajara.

Certo, sarebbe ridicolo da parte mia negare quegli obiettivi egemonici delle organizzazioni comuniste che derivavano dalla stessa impostazione terzointernazionalista e che le posizioni del notissimo VII° Congresso del Comintern avevano appena iniziato a scalfire. Egemonia che, d’altra parte, tutte le forze in campo all’interno del Frente Popular si sforzarono di raggiungere nelle varie fasi della guerra. Anche qui il discorso sarebbe molto lungo e finirebbe per toccare problemi che meritano una trattazione ben più articolata di quella che è possibile fare in queste poche righe. Da parte mia, vorrei solo notare come la storiografia più recente (d’obbligo qui i riferimenti ad esempio a Giorgio Rovida o a Santos Juliá) più che insistere sulla contrapposizione rivoluzione-controrivoluzione o democrazia-totalitarismo, individua nella divisione fra partiti e centrali sindacali, in cui si riflette anche la spaccatura interna al Psoe, il punto forse di maggiore rilevanza nel determinare le inadeguatezze e le debolezze del Frente Popular e della Repubblica spagnola. L’involuzione delle organizzazioni comuniste, che si accentua nel corso della guerra, in senso centralizzatore ed autoritario è una tessera di un mosaico più ampio, che ha compreso involuzioni o inadeguatezze per tutte le forze in gioco.

Per restare a Vidali e ad alcuni elementi della “leggenda nera” che lo interessa, ancora troppo poco si sa su alcune vicende fondamentali per poter lanciare accuse circostanziate. Riguardo alla sparizione di Andrea Nin e al processo al Poutm, la mano dei servizi segreti sovietici appare ben evidente, e non solo per le martellanti accuse fatte ad un personaggio notissimo del movimento operaio spagnolo di essere al servizio di Franco, del fascismo italiano, del nazismo, del trotzkismo internazionale e via di questo passo. La dettagliata autobiografia politica di Nin, che pare essere l’ultimo dei verbali da lui sottoscritti in carcere prima della sua sparizione, non può essere stata che sollecitata dalle domande di qualcuno che aveva una conoscenza di prima mano delle vicende della emigrazione comunista europea (*El proceso del Poutm*, Editorial Lerna, Barcelona, 1989). Sull’intervento diretto di Vidali nell’episodio, odioso, della sparizione di Nin, però, abbiamo solo e sempre le testimonianze di Jesús

Hernández e Julián Gorkin riprese in seguito da decine di libri senza apportare elementi nuovi. Personaggi questi ultimi non sempre precisi, se poniamo mente ad esempio al “caso Picelli” (presunta uccisione da parte dei servizi segreti sovietici in Spagna del militante comunista italiano Guido Picelli) ribadito a suo tempo da Gorkin e che si è comunque rivelato un falso. Ed’altro canto, non possiamo dimenticare come l’“eliminazione” della sinistra “estrema” e/o sindacale rientrasse anche fra gli obiettivi di altre forze, ad esempio fra quelle che facevano capo alla corrente socialista guidata da Prieto, personaggio non a torto considerato fra i più vicini agli ambienti diplomatici ed economici delle “democrazie” europee di cui si implorava da tutte le parti l’aiuto. Qualcosa di più forse potrebbe emergere dagli archivi della ex-Unione Sovietica, e ciò rappresenterebbe in questo caso un significativo passo in avanti. O comunque da ricerche volte ad illuminare non solo i rapporti fra le varie componenti del Frente Popular, ma anche fra i vari personaggi che formavano il gruppo dei “consiglieri” sovietici, rapporti che non paiono sempre improntati a fiducia e collaborazione.

Riguardo la figura di Tina Modotti, gran parte degli interrogativi nascono — come scrivevo prima — dalla difficoltà di alcuni a conciliare l’affascinante artista anticonformista degli anni Venti con la militante del Soccorso Rosso del decennio successivo. Interrogativi, va detto, anche in questo caso non nuovi e riemergenti periodicamente come un fiume carsico. Perché Tina ha smesso di fotografare nel mentre rafforzava il suo impegno nelle organizzazioni comuniste? Quale aderenza ha avuto con le idee e con la pratica politica di Vidali, al di là del rapporto affettivo che legava queste due figure? Dietro la sua morte si nasconde forse qualche operazione dei servizi segreti sovietici, come fu a suo tempo ipotizzato dalla stampa anticomunista messicana? Su questi punti, mi pare che il convegno di Udine abbia dato contributi importanti. Per quanto riguarda la fine dell’impegno artistico di Tina, Christiane Barckhausen ha fornito risposte decisive ricostruendo il clima psicologico vissuto dai militanti comunisti in quel torno di tempo: il privilegiare il “noi” rispetto all’“io”, l’azione pratica e politica in favore del partito rispetto alle forme di espressione personale. È stata senz’altro una scelta di sacrificio, e se Tina fosse stata un uomo, ha argomentato la Barckhausen, la sua scelta di impegno sociale sarebbe stata capita ed ammirata. Ma come donna viene invece guardata con sospetto, non la si considera autonomamente capace di una scelta simile e si devono sopporre censure e pressioni dall’esterno. Per quanto riguarda la sua morte, si sono rinnovate le testimonianze (ad esempio della scrittrice Mildred Costantine) circa lo stato cagionevole di salute di Tina, uscita dalla Spagna gravemente esaurita e malata di cuore. Ma non

vanno dimenticate anche le brevi note date sempre dalla Barckhausen in sede di discussione, e relative al grave conflitto fra comunisti tedeschi ed italiani in Messico in quegli anni, conflitto che emerge da una prima visione dei documenti esistenti negli archivi della ex-DDR. Anche in questo caso le ricerche devono senz'altro continuare, ma le tracce che emergono danno comunque un quadro diverso da quello del Vidali diabolico e sanguinario uccisore della sua stessa compagna che taluni hanno voluto proporre. Segno che la scoperta del ruolo politico e dello spessore umano di questa coppia più che delle scorciatoie di più o meno interessate "leggende", ha bisogno ancora di molto studio e lavoro critico.

COLLOQUIO CON PINO CACUCCI

a cura di Donatella Pini Moro

Ero entrata in contatto epistolare con Pino Cacucci per la prima volta nel 1988, quando uscì il suo primo libro su Tina Modotti, *I fuochi le ombre il silenzio*, Bologna, Agalev edizioni. Pensavo che lo avrei conosciuto di persona al congresso tenuto a Udine dal 26 al 28 marzo dedicato alla fotografa rivoluzionaria friulana (v. notiziario), immaginando che non si potesse organizzare in Italia un congresso su questo tema senza chiamare, assieme alle altre biografe di Tina Modotti, anche lui, che nel frattempo aveva pubblicato un secondo libro: *Tina*, Milano, Interno Giallo, 1991 (v. recensione nel precedente numero di questa rivista). Invece, ho dovuto constatare quanto mi era stato anticipato telefonicamente da un organizzatore nell'imminenza del congresso: cioè che Cacucci non era stato invitato, mentre alle altre autrici di biografie sulla fotografa friulana, Elena Poniatowska e Christiane Barckhausen, era stato affidato l'incarico di introdurne i lavori (Mildred Constantine, assente ma invitata, aveva mandato un testo che è stato letto).

Devo dire che questa diversità di trattamenti mi è parsa alquanto curiosa. Come pure rarefatto mi è parso il clima in cui ci si è venuti a trovare man mano che, nel corso del congresso, si produceva l'assurda situazione